SETTEMBRE 1926 NUMERO STRAORDINARIO ANNO VI - NUM III

C. C. POSTALE



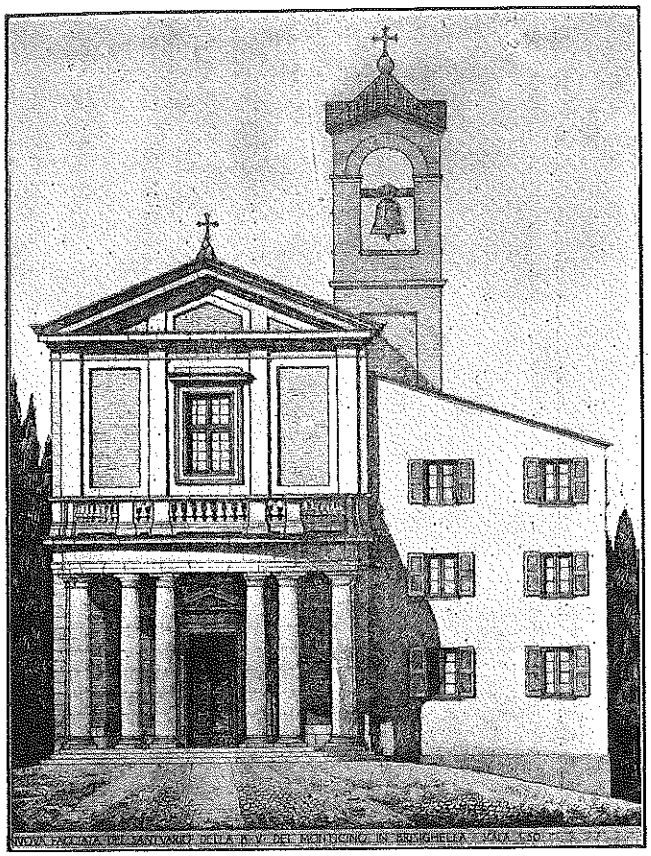
RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA

COMITATO
PRO RESTAURI DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

Brisighella (data del timbro postale)

I. S.

L' imminenza delle solenni feste centenarie della B. V. del Monticino, dalle quali ci separa il breve spazio di appena un anno, ci muove a sollecitare anche una volta la generosità del Suo cuore di cittadino e di credente.



Il Comitato si reputa a onore di presentarLe l' elegante artistico progetto della nuova facciata del Santuario, inspirazione geniale dell' illustre architetto il professor comm. Edoardo Collamarini.

Per il decoro del paese, per il trionfo dell'alte e nobili idealità che ci mossero a organizzare i prossimi festeggiamenti con slancio di patrio affetto, è fermo proposito di tradurre in atto l'eletta opera d'arte che segnerà un passo maraviglioso nel progresso artistico-religioso di Brisighella nostra.

Per questo intento, e per mettere mano agli altri restauri urgenti dei quali il Santuario ha stringente necessità, ci rivolgiamo a Lei per chiederLe il prezioso contributo finanziario, che non dubitiamo ci perverrà con sollecitudine a novella testimonianza della Sua spontanea adesione all' avvenimento glorioso del venturo anno. Ci è grato anticiparLe i più vivi ringraziamenti, e con riconoscente ossequio protestarci di Lei

devotissimi

PER IL COMITATO CENTRALE

GIUSEPPE LIVERZANI Presidente — Mons. STEFANO CAVINA Vice-presidente

Le offerte si ricevono presso il Santuario, presso i singoli membri della Commiss. Esec. e in Via A. Metelli 1, Brisighella. I nomi degli offerenti saranno raccolti in un album che verrà custodito nell'archivio del Santuario. — I nomi degli offerenti di somme di Lire 500 e superiori alle Lire 500 saranno scolpiti in apposita lapide nell' interno del Santuario.

Stab. Grafico F. LEGA - FAENZA

NUM. I. MAGGIO 1921 ANNO I.

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

1626 BRISIGHELLA 1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

C. C. POSTALE

NUM. I. MAGGIO 1921 ANNO I.

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

1626 BRISIGHELLA 1926



RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

C. C. POSTALE

NUM. I. MAGGIO 1921 ANNO I.

III CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO - BRISIGHELLA

1626 - 1926



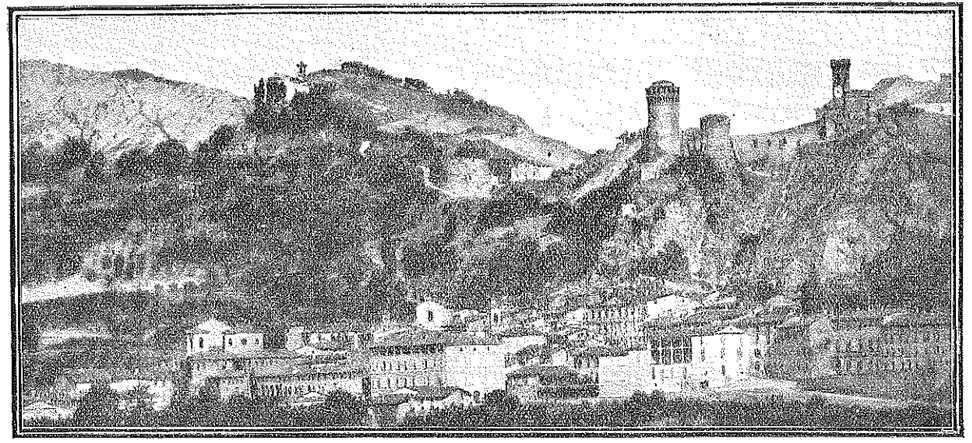
RASSEGNA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA PER LE FESTE CENTENARIE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE ::: VIA ANTONIO METELLI N. 1 ::: BRISIGHELLA

SOMMARIO

La Direzione - *Programma* . . . . . pag. 3
Can. G. Rossini - *Le prime memorie* . . . . » 4
T. Nediani - *Calendimaggio mariano* . . . . » 7
P. Ghignoni - *Un bel fatto* . . . . . » 8
F. Sapori - *L'infanzia a Brisighella* . . . . » 10
Mons. D. Spada - *La musica dell'universo a Maria* . » 14
P. Scardovi - *Pagine di ricordi e di sogni* . . » 15
Sac. A. Zecchini - *Il nome soave* . . . . . » 17
G. Docci - *In cerca d'azzurro* . . . . . » 18
A. Cavalli - *Uomini illustri (Antonio Metelli)* . . » 22
Y. - *Le origini di Brisighella* . . . . . » 25
*** - Atti della Commissione esecutiva . . . » 27

Tavole fuori testo - La Beata Vergine del Monticino: xilografia originale dell'epoca - Il Monticino, xilografia di Giannetto Malmerendi - Copertina dello xilografo Francesco Nonni.



Brisighella — *Panorama*

Il titolo, premesso a questa Rassegna, è, per sè stesso, la esposizione chiara del nostro programma.

Brisighella vanta uno dei più celebri santuarî della pittorica vallata d'Amone. Da ormai tre secoli, dal dolce colle del Monticino, una venerata immagine di Maria effonde, sui suoi devoti, i magnifici trionfi della sua protezione.

Ricordare, a quanti hanno a cuore le glorie cittadine, l'avvicinarsi della faustissima data, che nel 1926 diverrà tre volte centenaria, ecco il fine di questa Rassegna, che è l'organo ufficiale della Commissione esecutiva dei memorabili festeggiamenti, i quali la Commissione stessa s'appresta a preparare.

La iniziativa di celebrare lo storico avvenimento, con feste grandiose e degne della pietà tradizionale dei fedeli, ha avuto unanime il consenso, per cui non dubitiamo che la pubblicazione periodica di questa Rassegna manterrà vivo, e rinvigorirà anzi quel nobile entusiasmo che coronerà trionfalmente l'impresa gentile cristiana e civile.

Brisighella, pittoresca nel suo panorama suggestivo, offrirà a validi artisti il modo di esternare la genialità della loro arte in tavole e in disegni che si frammischieranno con gusto estetico a pagine vergate dalla penna di valenti scrittori, che di Brisighella e dei suoi dintorni illustreranno storiche grandezze, ed epici episodii di un passato avventuroso e glorioso.

L'amore, con cui ponemmo mano a compilare la Rassegna, che per questo primo anno uscirà in due soli numeri; la preziosa collaborazione, gentilmente ottenuta, la quale si afferma già interessante e di sommo pregio, ci dàn speranza di riuscire allo scopo prefisso e di incontrare il comune aggradimento.

La Madonna del Monticino, che riscuote questo preliminare omaggio dalla filiale pietà de' suoi devoti, benedica ai nostri intenti e ci conforti della sua assistenza.

LA REDAZIONE

LE PRIME MEMORIE

Sopra una piccola pila, dirimpetto alla scomparsa porta Buonfante, dove la via, per cui da Brisighella si sale, in due si dipartiva, l'una volgendo alla Villa di Montecavallo, l'altra a superare la montagna, fino dal 1626 trovavasi una Immagine in cotto rappresentante la Madonna con in braccio il Pargolo divino. Nella parte inferiore della venerata Effigie trovasi tuttora impressa la data 1626.



Santuario del Monticino.

Già da circa 35 anni i passanti s' inchinavano davanti al piccolo pilastro e i fedeli vi appendevano tavole votive, quando nel 1660, alcune pie persone, tra cui un certo mastro Zaccaria Cattani, mosse da sincero senso di affetto e di riconoscenza, divisarono di trasferire l'Immagine sulla sommità del vicino monte Cozzolo, la cui vetta si stendeva in largo e bene adatto piano di proprietà di Alessandro Naldi patrizio faentino, che donava la terra con pubblico atto delli 2 maggio 1662 a rogiti del notaio brisighellese Amadio Sangiorgi. Subito vi fu eretto un piccolo oratorio, e l' 8 settembre 1662 vi fu solennemente trasportata l' Immagine.

Lo storico brisighellese Metelli, nel tramandarci queste scarse notizie, aggiunge che *nel levarla dalla pila il frelloloso ed incauto mastro la ruppe, laonde fu d'uopo riunire le disgiunte parti* (1).

La Madonna del Monticino, come da allora fu detta, festeggiata l' 8 settembre di ogni anno, sotto il titolo della Natività della B. V., veniva ogni anno ricondotta a Brisighella in occasione delle Rogazioni.

La chiesina fatta fabbricare nel 1660 con limosine e carità raccolte da benefattori come dice il canonico Giovanni Benericetti, un secolo dopo amministratore del santuario, *era piccolina assai*: e l'arciprete di Brisighella D. G.Battista Carroli deputato a visitarla nel 1700, nella sua relazione al card. Marcello Durazzo vescovo di Faenza, tra le altre cose ordina che qualora venga ottenuta licenza di custodirvi il SS. Sacramento *durante tempore celebrationis Missarum occasione magni concursus*, a tal fine, *vestiatur tabernaculum in parte interiori et superiori ex oloserico, et clavis inauretur* (2).

La chiesuola era dunque insufficiente alla

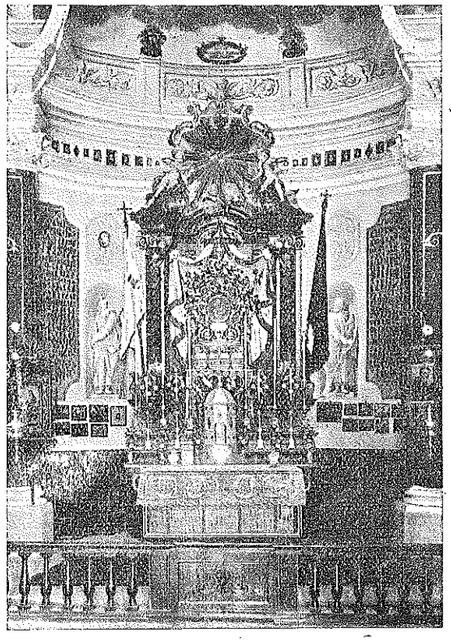
considerevole affluenza dei devoti. Fu quindi rifabbricata nel 1758 più ampia e più bella, *quella che di presente si vede: all' aiuola della quale spessi cipressi fanno difesa contro i venti che da Austro vi spirano, a solecchio colle lor foglie, ramose quercie allevatevi dai possessori di quella villa* (3), come ne fa fede un' iscrizione nella parete interna sopra l' ingresso della chiesa:

D. O. M. — CONSVRGENTI · NITIDISSIMAE — AVRORAE — VERI · LVMINIS · PRAEVIAE — AEDEM · HANC — SACRAM — VETERE · DIRVTO — RVDI · SACELLO — FIDELIVM · PIETAS — A · FVNDAMENTIS — EREXIT — 1758

Aperta al culto l' 8 settembre 1758, fu condotta a compimento il 7 giugno 1759.

Il disegno e l'esecuzione del lavoro, come da atto privato delli 27 dicembre 1756, è del capo mastro Francesco di Pietro Ghezzi di Sigerino in Valle di Lugano, dimorante in Parrocchia di Casal Pistrino del nostro territorio, prescelto tra i concorrenti per la sua nota perizia ed onoratezza.

Negli anni 1778-1780, atterrata pure la casetta che sorgeva a lato del vecchio oratorio, ne fu edificata un'altra più comoda e stabile ad uso di abitazione del Cappellano custode e degli eremiti.



Interno del Santuario del Monticino.

Il primo Cappellano custode fu del 1669 D. Francesco Reggidori, e il primo custode laico fu lo stesso Zaccaria Cattani, che tanto aveva fatto per il trasporto dell' Immagine sul Monticino.

Nel secolo seguente troviamo le prime memorie dei custodi questuanti, poi detti *romiti*, che furono dal 27 maggio 1762 Giacomo Cappelli di Brisighella e dal 27 maggio 1768 Antonio Grassi fiorentino.

Del primo eremita scrive il Metelli che *vestendo egli l'abito da frate a' tempi delle ricolte se n'andava attorno col sacco alla busca e carico se ne tornava, contenti gli agricoltori a dare cacio, grano, uva, pollame, e altre cose per ricompensa del patrocinio che ne aspettavano e delle amorevoli accoglienze che movendo essi al sacro Ospizio ne ricevevano. Con questo campava sua vita e alla necessità del Santuario sopperiva ...poi quando i tempi non correvano a ciò propizi, colle robuste mani dissodava il terreno che fra que' gessi incolto giaceva, la declive terra con muri a secco sostentava, creandovi aiuole e piantandovi fiori ed erbaggi, onore dell'altare e della sua parca mensa* (4).

Quando l' 11 maggio 1763 il Vescovo di Faenza Mons. Antonio Cantoni insieme coi canonici convisitatori Paolo Orefici e Francesco Spada mosse da Brisighella alla visita del Monticino, trovò la Chiesa *e fundamentis de novo constructam: hanc ingressus devotas Altissimo et Deiparae praeces fudit: inspexit altare, vasa sacra et sacram supellectilem, nilque decernendum censuit. Ad hujus ecclesiae custodiam duos homines habitu eremitarum vestitos nec non ad excipiendas devotorum oblationes et ad quaestuandas pro decore hujus ecclesiae eleemosynas ad*

Dominum Benericetti administratorem fidelitor deferendas deputatos comperiit, hosque in eo munere et officio admisit et approbavit (5).

E perchè i due custodi compissero con maggior decoro gli imposti offici, anche il Vescovo Vitale de' Buoi concesse che indossassero l'abito dei terziari cappuccini col nome di Frati Romiti; il primo prese nome di *Fr. Francesco*, l'altro di *Fr. Giuseppe*, e così successivamente si chiamarono fino a questi ultimi tempi.

La carità dei fedeli provvide in ogni tempo alle spese del culto e al sostentamento dei buoni romiti, che certo non dovevano condurre vita troppo agiata se, come sta scritto nell' inventario presentato dall'amministratore D. Fabrizio Trerè il 12 novembre 1777 a Mons. Vescovo di Faenza in occasione della visita pastorale, *si spende ogni anno pel mantenimento de Romiti e di qualche aiutante, oltre quello che trovano per carità, tra scarpe, vestiario, cibarie ecc. circa scudi 12* (6).

Nello stesso documento l' Immagine del Monticino è così descritta: *è di terra cotta vetrata, col S. Bambino Gesù in brazzio, alta circa un piede, larga circa 8 onzie, con i panneggiamenti di varii colori, ed ha alcuni punti di rame nella testa, dove era fesa da gran tempo in qua: ed è fermata in un cassettino di legno intagliato d'avanti e indorato: ed ha in capo una piccola corona di piastra sottile d'argento sostenuta da due piccoli Angeli d'argento consimile.*

E più avanti, dopo aver descritto la Chiesa, si dice: *unito alla Chiesa vi è il campanile fatto a torre nell'anno 1773 alto dal piano terreno piedi N. 38 posto a levante, con due campane; tra le quali la più grande è libre 330, quale fu fatta nel 1759, parte a spese della Chiesa e parte a spese di limosine raccolte a tal'effetto da diversi benefattori... la campana più piccola è circa libre 100, provveduta, quando fu fatta la Chiesa la prima volta, circa l'anno 1660.*

Queste due campane furono poi sostituite con altre nuove nel 1828 dalla fonderia Golfieri e queste nel settembre 1899 con altre quattro nuove della ditta Brighenti di Bologna, che oggi col loro armonioso suono rallegrano la vallata del sottostante Lamone, chiamano il popolo pio al santuario, cantando

di clivo in clivo alla campagna
Ave Maria!

Can. G. Rossini

---

(1) *Storia di Brisighella e della Valle d'Amone*, P. II, V. III, L. III.
(2) *Archivio Vesc. Faenza. Atti Visita Durazzo.*
(3) METELLI, op. cit., l. IV.
(4) Op. cit.
(5) *Archiv. Vesc. Faenza. Atti visita Cantoni.*
(6) *Archiv. Vesc. Faenza. Atti visita De' Buoi.*

Nèl firmamento luminoso ove brillano le verità, in omaggio delle quali i cristiani piegano i ginocchi, incurvano la fronte, Maria fulge in una luce che per poco non eguaglia quella di Dio stesso.



L'aria di maggio muovesi ed olezza
Tutta impregnata dall'erbe e dai fiori

e fra lo squittìo delle rondini, perdute nell'azzurro dei cieli, le campane cantano e stormeggiano ripetendosi un nome: quello della *mistica rosa*, che mane e sera salutano coll'*Angelus* argentino.

Maria, la personificazione dell'eterno femminino divino, sorride alla rinascente primavera e mostra al mondo il Pargoletto Gesù, che benedice all'effluvio dei fiori, come alle virtù che sbocciano nel cuore dei credenti. Oggi, tutto è più gaio e terso, più rilucente e profumato e le albe sono più nitide ed i meriggi d'oro ed i vespri di croco e di viola. Io ricordo e mi sorride nella memoria un santuario aguzzo, sulla vetta di un colle, tutto detriti di lava cinerea, col campaniletto binato ed una squilla chiacchierina che scampanella e dice ai buoni villici della Valle d'Amone: — Suso, o figlioli, alzatevi ch'è già alto il sole e la Madonna del Monticino vi chiama al suo santuario!

Ricordo. Sono salito anch' io lassù, io, che non sono un miracolo d'agilità, e mi pareva lieve la fatica di ascendere, perchè era di aprile e la campagna tutta verzicante, gli alberi una trama fiorita, il cielo un velluto azzurro, saettato dalle monachine, le nostre sirocchie rondini che hanno sulle bianche e nere penne i colori della tua veste, o Madonna dei sette dolori. Un groviglio di passeri ciarlieri; un usignolo che si lagna d'amore, una chioccia gracidante che chiama i suoi pulcini nell'aia bianca e solatia che sembra uno specchio di stelle.

Austero il panorama d' intorno; alte grandi cineree montagne su una delle quali, troneggia una croce; ai lati una rocca feudale, dagli sproni ricoperti d'edera e di parietarie; sur uno scoglio di sassi, l'agile torre dell'orologio, e fra queste memorie la cittaduzza, scaglionata sul monte, mentre laggiù, verso la ferrovia, l' Osservanza francescana pare sussurri ancora il cantico di Frate Francesco fra le stormenti ombre del parco di Villa Cattani.

Oh Madonna del Monticino, piccola e bianca, che vegliasti su la Maestà della strada, nei crocicchî delle vie di Val d'Amone, tu che vedesti passare generazioni, nembi di procella, sussulti di gioia, grida di vinti, glorie di vincitori, ed a vicenda sentisti l' invocazione delle madri, che piangevano i figli divelti dalle loro braccia per andare a morire in guerra, Signora della vita e della morte sorridi a noi oggi, che in questo rinnovato maggio ti portiamo i fiori delle nostre convalli assieme ai palpiti dei nostri cuori.

Bianca Madonnina del Monticino, tu non sei la superba Regina coronata d'ostro e di perle, sei la Madonna montanina dell'umile gente di Val d'Amone, ed a te son perle le gocciole chiare della rugiada che imperla i fiori ed è manto rutilante il sole pendulo in riflessi iridati sulle case del candido gesso.

A te salgano nel vespro d'oro le vergini della valle, portando le rose dei nostri verzieri, vengano i bimbi dagli occhi stellanti e piegano le manine al tuo altare, trascinino i vecchi cadenti la loro atra vecchiezza su fin presso a te. E le spose fiorenti ed i garzoni indomiti e il clero e il popolo cantano ad una voce « *tu sei la nostra speranza, decoro del nostro paese!* » Oh Madonna del Monticino, se ti è caro questo tuo nido d'aquila, donde svari sull' immenso panorama di questa tua aspra terra di passione, se ti è gradita la voce dei bimbi ed il pianto delle madri, il singulto di chi soffre, il palpito di chi spera, l'amore di tutti, o bianca Madonnina del Monticino, sorridi anche a noi.

Noi veniamo colle primizie floreali di maggio a cingerti un serto che non sfiorirà, le viole dell'umiltà, la rosa purpurea dell'amore, il giglio della purezza intrecciati al tuo capo ti dicono quanto ci sei cara, o Vergine del Monticino.

Ancora un lustro e poi spunterà, desiata, l'aurora tre volte centenaria del tuo venturato rinvenimento. Noi ti prepariamo fin d'ora un serto di laudi, una corona di stelle, un nimbo di gloria per l'eternità.

E tu benedici a questa nostra fatica e fa che da questo picco si spanda la dolce melode mariana sulla terra nostra, che non fu mai senza guerra nel cuor dei suoi tiranni. Iride tu di pace, come un giorno nella Maestà della via, tra i fiori dei campi suadesti il canto degli augelli e le mistiche letane della gente della gleba, pacificando tutto e tutti, oggi, dopo tre secoli, sii ancora iride di pace nella scolvolta società, portandole quel frutto benedetto delle tue viscere, ch'è il Re della pace, Gesù.

Dalla Cantoniera in Val Seriana, l'aprile del 1921.

Tommaso Nediani

UN BEL FATTO

Nella prefazione alla sua « *Storia di Cristo* » Papini scrive:

« *L'autore deve anche avvertire che non ha potuto svolgere a modo suo gli episodi dove compare la Vergine Madre: per non allungar troppo il libro, già lungo, e, specialmente, per la difficoltà di mostrar di passaggio tutto il ricco fondo di religiosa bellezza che c'è nella figura di Maria. Sarebbe necessario un altro volume, e lo scrittore è tentato d'arrisicarsi, se Dio gli darà vita e vista, di* ***dicer di lei quello che mai non fue detto d'alcuna*** ».

Questa giustificazione del Papini è del più alto significato.

Chi ben guardi vede nei Vangeli la figura di Maria tutta in iscorcio, quando non è in ombra. Gesù stesso, che pure amò tanto la sua Vergine Madre da pensare a Lei persino sulla Croce, agonizzante fra l'indicibile spasimo del supplizio atroce, quando gli restava appena un fil di vita pesta, schiacciata, martirizzata, Gesù stesso di qua e di là nel Vangelo si trova aver quasi di sua mano ricacciata nell'ombra sua madre.

Eppure, ecco qua, son venti secoli che quella povera donna appassiona di sè; venti secoli che le menti e i cuori più alti e profondi si vanno aggirando intorno a Lei con l'avidità di cercatori d'oro intorno a una montagna che s'indovina venata del prezioso metallo, per quanto appaia ruvida e ostinata all'esterno.

Gesù voleva risaltasse in tutta la sua bellezza questa maraviglia, perciò si comportò come si comportò con la dolce e grande sua madre.

Senza riflettere a questo, certo noi ci confondiamo.

Che uno spirito superbo, a un certo punto, resti conquiso dalla infinita bellezza del Cristo si capisce; ma dalla figura di Maria!.. Tanto più che in molti casi, come nel caso del Papini, non si tratta soltanto di una commozione spiegabile per la mite e dolorosa figura della Vergine, associata naturalmente, inscindibilmente, alle vicende soavi o tragiche del figlio divino. Riguardandola così, A. Manzoni poteva cantare:

> Tu pur, beata, un dì provasti il pianto,
> Nè il dì verrà che d'oblianza il copra:
> Anco ogni giorno se ne parla, e tanto
> Secol vi corse sopra!
>
> Anco ogni giorno se ne parla e plora
> In mille parti; d'ogni tuo contento
> Teco la terra si rallegra ancora
> Come di fresco evento;

non si tratta di sentire in Lei la benefattrice, la consolatrice dei miseri e degli afflitti. Sotto quest'aspetto di pietà la vedeva Dante, quando Le volgeva le terzine famose:

> Donna, sei tanto grande e tanto vali,
> Che qual vuol grazia e a te non ricorre
> Sua disianza vuol volar senz'ali.
>
> La tua benignità, non pur soccorre
> A chi domanda, ma molte fiate
> Liberamente al domandar precorre.
>
> In te misericordia, in te pietate,
> In te magnificenza, in te s'aduna
> Quantunque in creatura è di bontate;

si tratta invece di veder proprio in Lei *il suo ricco fondo di religiosa bellezza*, si tratta

TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO

(Tav. fuori testo n. 1.)



(Xilografia originale dell'epoca).

che alte menti e impervi cuori si son fermati pensosi dinanzi proprio alla luce spirituale di questa donna,

umile e alta più che creatura.

E allora, smettiamo le astrazioni, sentiamo la realtà, guardiamo Maria, non come una oleografia, o un'ombra, ma precisamente come donna viva e vera: ecco, abbiamo che una donna appunto s'è prestata a operazioni, elevazioni, sublimazioni tali da sbalordire. La grazia lavorò sopra un terreno che poteva sopportarne le maravigliose virtù e corrispondervi.

È un magnifico presagio di ciò che è riservato all'anima muliebre.

E forse convien dire: all'anima umana.

Sì, perchè, importa forse molto che all'uomo uomo sia riservata la gloria della vita scientifica, artistica, industriale, commerciale, politica, e simili? Oh, via! siamo a forme d'importanza minima rimpetto a quelle sviluppate dalla grazia. Ebbene la grazia potè un giorno riversarsi in un'anima di donna, tanto che cotest'anima se ne trovò piena, riboccante, rigurgitante: *Ave gratia plena*. E questo, quando ancora il mondo s'illudeva d'aver capito a fondo le cose, tenendo la donna sotto lo spaventoso dispregio d'essere un ninnolo vezzoso, un'eccitatrice di libidini, un tesoro di animalità brutale sotto un velo di materiale bellezza. Il fatto segnò una rivoluzione nel mondo umano.

Maria donna, *umile* donna, è in pari tempo *alta più che creatura*. Gli antichi o asserirono o dubitarono che l'anima muliebre non fosse umana, o che addirittura la donna non avesse anima. Il mondo nuovo dell'umanità redenta da Gesù s'inizia preludendo i supremi fastigi, a cui è destinata l'umana natura, con la sublimazione di una singola natura di donna, eletta a generare nel mondo dell'uomo Iddio che creò il mondo e l'uomo. Anzi si può dire esattamente che cotesti fastigi l'umana natura li ha già toccati in Maria, eletta alla sua virginea, divina maternità. Capovolgimento divino.

Perciò Dante, penetrando come suole nel più recondito mistero delle cose, si volgeva a Maria cantando:

Tu se' colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che il suo Fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura:

nobilitasti in te, Maria, non soltanto la donna, ma tutta l'*umana natura* per l'appunto.

Tornando alla mia osservazione: il fatto di G. Papini è del più alto significato, dicevo.

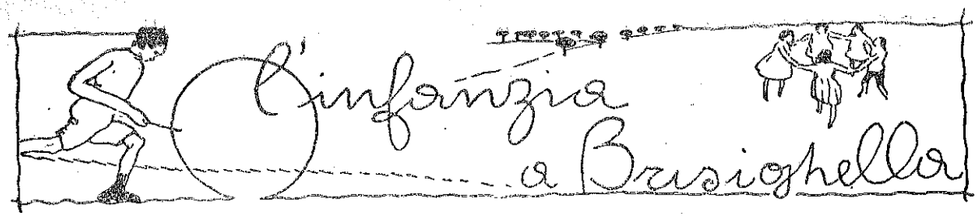
Ed è intanto un avviso per tutta quella trita genterella che s'illude di rappresentare qualche cosa al mondo, perchè si dà tanto più grandi arie, quanto meno sa e pensa; perchè, per esempio, è arrivata tanto su, da poter riguardare *la devozione alla Madonna* (adopero apposta quest'umile espressione) come robetta di scarto e sensibilismo di donnicciuole.

Se lo tengano come dato specialmente a loro, l'avviso.

Chi sa che, riflettendoci un poco, non sentano, una volta o l'altra, il bisogno di conchiudere: quante sciocchezze ci siamo lasciati tioccar di bocca con quella nostra melensa aria di gente superiore!

Sarebbe già un bel fatto!

Bologna **P. Ghignoni**



Allorchè il babbo fu trasferito dalla Pretura di Massalombarda a quella di Brisighella, la mia mente principiava appena a schiarirsi davanti alla famiglia e alle cose.

Il trasloco venne d'inverno. Dovemmo fare parte del viaggio in carrozza di posta, percorrendo le strade appenniniche battute dal vento. La mia nonna materna — adesso è morta — mi raccontava più tardi quel viaggio disastroso.

Nevicava: essendosi rotto uno dei vetri agli sportelli della carrozza, i fiocchi mulinavano dentro decorando i pastrani, le coperte, le pellicce, e sciogliendosi sui nostri visi. Un brigadiere dei carabinieri, che si trovava con noi, mi riparò col suo mantellone. Arrivati a Brisighella, mi venne la bronchite, e mia madre si mise a piangere per lo sgomento che io morissi.

L'inverno fu cattivo. La neve s'alzò diverse volte fino a seppellire tutte le finestre del pianterreno. I primi giorni nella casa vuota, doveva esserci un gelo, un trambusto che agitava le fibre delicate della mamma. Per fortuna i miei bronchi risanarono sùbito.

Il carro maestoso e tentennante dei mobili, riparati alla meglio da una tela incerata, arrivò sotto la neve anch'esso. Lo scortavano i due contadini giovani dei poderi di San Martino dei Mulini e della Villa di Verucchio: due ragazzoni tornati appena dal servizio militare, Anzùl e Lazarèn. Verso sera, avvilupati ben bene come pallottole in certi scialli e cappottoni da uomo, essi caricavano sulle spalle me e il fratellino, e ci conducevano in casa del notaio, dove una signora Linda, piuttosto anziana e tonda a guisa d'una botte, ci faceva scaldare accanto al fuoco e ruzzare in cento modi. Ci dava anche delle ciambellette col rosolio rosso sopra; finchè arrivavano i genitori, e si cenava in casa di codesta famiglia ospitale.

Poi, anche il nostro appartamento fu pronto. La strada dove s'abitava era quella che conduce alla Rocca. Le finestre delle camere da letto guardavano i campi; l'alto muraglione che c'era sotto, mascherava la strada piana e bassa, là in fondo, che pareva il giuoco del pallone. Ho la vaga memoria d'un ondeggiar morbido di colline, d'alberi verdi e musicali; della strada ferrata dritta, lucida; di carrelli neri, fermi sulle rotaie; di treni fumanti che passavano via tenebrosi e fulminei, al pari dei mostri nelle favole che mi piacevano tanto. Di giorno, la campagna non mi faceva paura; anzi restavo a guardare le piante che moveva il vento, e mi pareva chiedessero qualche cosa che nessuno ascoltava, capiva.

La stanza da pranzo e la cucina davano verso il monte, ed erano piuttosto buie. Di là si sentiva, ad ogni ora del giorno, il rumore sordo di una macina, e si vedeva il camino d'una fornace di gesso, tutto fumo e fiamme, in mezzo al polverone bianco, che metteva una lima in fondo alla gola.

I gessaroli andavano e venivano coi sacchi in capo, muti, le facce screpolate e il mento nel petto.

Appena sistemata la casa, mia madre mi mandò all'asilo dalle monache Orsoline. S'attraversava una piazza, che mi pareva grande grande. Rammento in confuso la torre dell'Orologio, e un portichetto, nel quale s'entrava per salire da un medico, che più tardi mi cavò di bocca il primo dente.

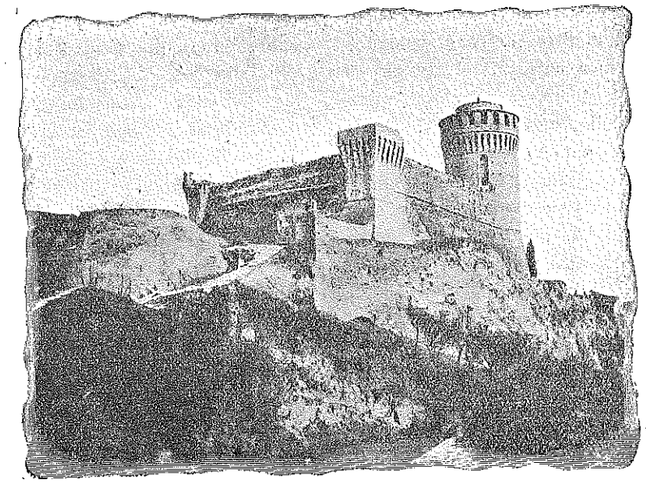
Le monache mi vezzeggiavano, chiamandomi la Checchina. Infatti portavo allora le vesticciole da donna. Il mio viso era tondo come una melarosa, e non è mutato quasi affatto con gli anni. Sulla fronte alta s'attruppava un disordine di ricci, simili ad anelloni di seta, che ballavano ad ogni mio movimento. Quelle pie suore mi misero in mano un grosso ago, della lana, e m'insegnarono a contornare un asinello sopra un cartone verdino, che dovevo offrire alla mamma pel suo onomastico, primo, simbolico esperimento delle mani brave del futuro scrittore.

L'asinello riuscì benissimo. E in premio di quella prima, ingenua opera d'arte, fui ammesso ad assistere agli spettacoli carnevaleschi nel Teatrino delle Orsoline. Rivedo quella sala illuminata in giro da lampade a petrolio, la ribalta sfolgorante, la nicchia del suggeritore; e mi pare d'esserci.

Il palcoscenico mi dava l'idea d'un lembo di paradiso; ma più che i fondali dipinti a parchi e giardini, più che le quinte raffiguranti delle tende sollevate da una parte, guardavo le educande vestite da uomo; e mi sentivo struggere d'invidiosa ammirazione.

siepi di biancospino, nitide come il bucato. Quei candidi fiorellini, che si scorgevano dappertuto fra il verde, mi comunicavano una gioia commossa, uno strano struggimento infantile. Anche le convittrici, che passavano di corsa, là in un cortile solatìo, coi grembiuli celesti e i capelli al vento, mi piacevano. Le vedo nella memoria, come in uno specchio, e mi piacciono ancora.

Quelle domeniche sono certo le più belle che abbia passate nella mia esistenza. A ricordarle, provo anche oggi un'ebbrezza consolatrice.



Brisighella — La Rocca

Senza che me ne accorgessi, venne ad un tratto la primavera. Il sole, da una finestra con le grate, volava sul minuscolo banco della scuola, e mi metteva addosso una voglia di ridere, di cantare. Ben presto mi sentii uomo; e a quattro anni, quando m'infilarono per la prima volta il vestitino maschile, piansi, strepitai che non volevo essere chiamato la Checchina.

Allora non mi fecero più ricamare gli asinelli di lana. E incominciai a scarabocchiare quell'alfabeto, del quale dovevo fare più tardi assiduo e ostinato abuso.

Nei pomeriggi domenicali, mio padre affittava una carrozza, e s'andava a fare una passeggiata al convento di Fognano. Là c'era, e ci sarà ancora, un convitto femminile; un buon parroco che faceva festa al signor pretore di Brisighella e alla sua famigliola. Ai due lati della strada e intorno al sagrato fiorivano le

A fin d'anno, le suore fecero una premiazione solenne; e la Checchina fu tra i bimbi prescelti. Allora non capivo che i premi, i castighi degli uomini cadono a capriccio, talvolta senza ragione; allora ogni cosa bella mi pareva naturale!

Mia madre ci conduceva talvolta a passeggio per una strada vicinale. La nostra era una casa colonica, dove si comperavano delle nova, qualche volta dei piccioni. Io e mio fratello ci bisticciavamo per la furia di reggere il fragile involtino, il quale toccava quasi sempre a me, che ero il più grande. Ma un giorno mi scivolò di mano; delle nova si ruppero; vennero quindi rimproveri e busse. Lungo la via c'era una cappelletta dedicata alla Madonna. Religiosa com'era, la mamma si fermava sempre, al ritorno, a pregare davanti a quell'immagine. Noi bambini ci inginocchiavamo buttando alla Vergine, tra le stecche del cancelletto, quei

fiori che avevamo còlti sui margini dei fossi. Poi ci affrettavamo per essere a casa prima che facesse buio.

Per dare un po' di riposo alla mamma, qualche volta il babbo mi conduceva con sè in Pretura. Non sapevo star fermo un momento; sicchè un giorno, rovistando nella macchinetta per suggelli, in cancelleria, mi pestai ben bene un dito, e perdetti un'unghia. Un'altra volta, correndo in cucina, dopo colazione, andai a investire nelle gambe la donna di servizio, la quale mi rovesciò addosso una pentola d'acqua bollente.

Fu un affar serio. Il dottore dichiarò che ne avrei portato le cicatrici sul collo per tutta la vita. Allora mia madre, con una pazienza da santa, incominciò a curarmi lei stessa. Io m' inginocchiavo in terra, e sfogliavo pian piano, sopra una sedia, una scatola di santi ricamati. Intanto la mamma staccava col fiato la garza dalla ferita, rinnovando la pomata che aveva un colore rosco e un odore amarognolo. Con gli anni, le cicatrici sono quasi scomparse; non il ricordo delle cure materne.

A tavola, il babbo raccontava le ammende, i processi, le condanne avvenute in Pretura; io ascoltavo intento, senza che egli immaginasse neppure che m' interessavo alle sue parole. Una notte i miei genitori furono destati da piccoli colpi nelle persiane. Erano i carabinieri, i quali tirando dei sassolini, chiamavano il Pretore, perchè un pover'uomo s'era buttato dal muraglione nel piano sottostante. E il babbo dovette alzarsi per fare il sopraluogo, presente il cadavere.

Il giorno dopo tutto il paese era sossopra; nè si sapeva bene se si trattasse di suicidio o d'omicidio. Da quel momento, il muraglione che era dirimpetto a casa nostra, mi faceva battere il cuore dallo spavento.

L' inverno seguente fu meno rigido. Tuttavia nevicò. Nella camera da pranzo tenevamo acceso il camino, per economia, soltanto nelle ore dei pasti. Il terzo parto aveva lasciato a mia madre dei disturbi, che non accennavano a sparire; anzi — nella cattiva stagione — si aggravarono. Finchè si mise a letto con la broncopolmonite.

Io andava a spiare il viso bianco di mia madre sui guanciali che lo tenevano sollevato quasi verticalmente; e ascoltavo la sua tosse, che mi popolava il cervello d' immagini crudeli.

La convalescenza fu lunga, peggiore forse della stessa malattia. Essa accusava una debolezza per tutto il corpo, una disappetenza, che sembravano invincibili. Gli sputi sanguigni ci davano di continuo dei sussulti di spavento. Verso sera, essa preferiva di tardare ad accendere il lume a petrolio. Così, mentre la notte imbavagliava di nere bende le inferriate a croce della finestra, nella stanza da pranzo rischiarata a lampi soltanto dalle fiammelle ineguali dei tizzi che si consumavano melanconicamente nel camino, la mamma raccontava delle fiabe con la voce triste.

Il medico le consigliava di cambiare casa; poichè la fornace di gesso, che stava lì accanto, era molto nociva ai bronchi malati. Ma il babbo voleva andarsene addirittura da Brisighella, dove avevamo tanto sofferto. Fece la domanda di trasloco per motivi di salute, al Ministro di Grazia e Giustizia, con parole dalle quali traspariva tutta l'angoscia d'uno sposo condannato a vedere sfiorire prima del tempo la buona compagna della sua vita. Ma come poteva un Ministro, uno che sta tanto in alto e ha tanto da fare, occuparsi d'un povero pretoruccio dimenticato presso la Rocca d'un paesino come Brisighella?

Il trasloco infatti non veniva; i mesi passavano. Tutte le sere, mentre eravamo a pranzo, la nostra donna di servizio, cioè la montanara avvedutissima che m'aveva buttato addosso la pentola d'acqua bollente, andava a stuzzicare la brace sotto la cenere, nel fuoco che si metteva a letto per via della mamma. La quale, temendo qualche imprudenza della domestica, mandava questo omettino di giudizio ad accompagnarla. Con una minuscola paletta dentata, che maneggiavo volentieri, rincalzavo io stesso la cenere torno torno, in maniera da scuotere le carbonella accesa che v'era sotto, senza far nascere delle scintille. Poi sorvegliavo le rimboccature dei lenzuoli, e tornavo a tavola pensieroso, gettando un'ultima occhiata indagatrice al letto alto, alla stanza buia.

Ma una sera, entrando nella camera, la trovai piena di fumo, d'odor di bruciato; e senza avere il coraggio di metter mano alle coperte, fuggii ad avvertire i genitori.

Ben presto la casa fu piena di gente: donne la più parte, accorse alla nostra chiamata, le quali facevano chiasso e basta. Nella confusione, nel viavai affannoso, le candele rischiaravano dei volti spauriti, delle mani in tumulto. Alcuni bravi gessaroli si disposero a catena dalla cucina alla camera da letto, passandosi delle secchie piene d'acqua con le quali soffocarono l' incendio prima che s'appiccasse ai mobili e alle tende.

Più tardi, ravviato che fu alla meglio un giaciglio pei genitori, noi bambini fummo coricati; e un sonno pesante mi fece sparire dall'anima lo sgomento della sera.

Per aiutar la mamma a rimettersi, appena la campagna tornò in festa e l'aria si spalancò ai primi tepori, il nonno venne a prenderla da Sant'Agata Feltria, e la portò via insieme al fratellino, con la cavalla baia che aveva una stellina bianca in fronte.

Io e il babbo rimanemmo soli. Allora imparai a spogliarmi, a vestirmi senza bisogno d'essere aiutato: cercai di rendermi utile anch' io a qualche cosa.

Nell'appartamento s'era fatto un silenzio, un vuoto che mi metteva addosso una paura superstiziosa, specie verso sera, quando il lume a petrolio non arrivava a rischiarare abbastanza gli angoli. E il babbo buono stava sempre con me, parlando poco, mentre io lo guardavo negli occhi, sicuro d' intendere tutte le sue pene.

Così passarono altri mesi. Quasi ogni giorno egli mi conduceva a spasso verso la Rocca, in mezzo ai greppi fioriti di ginestre; oppure in campagna, per quella stessa strada piana dove andavamo con la mamma. Egli si sedeva sull'erba a leggere i giornali o a sfogliare le dispense della « Giurisprudenza italiana », per lasciarmi correre nel campo, a cogliere i papaveri, i ranuncoli, le margherite delle quali facevo dei mazzi grossi e stretti, che non mi entravano nei piccoli pugni.

Finchè un giorno giunse la notizia che il babbo doveva partire per presiedere un seggio elettorale.

Che cosa fossero le elezioni politiche e amministrative, lo capii solo più tardi; ma in quel momento compresi quanto bastava per farmi scoppiare in lacrime dirotte: che cioè rimanevo per qualche giorno solo, in balìa di estranei.

Infatti, allorchè venne l'ora della sua partenza, ero proprio inconsolabile. Egli mi condusse in casa di quei gentili coloni, dai quali compravamo le uova. Ho la vaga memoria d'una donna di mezza età, sana, forte e bella, la quale mi prendeva le mani, m'abbracciava con tenerezza affettuosa e sincera.

Il babbo se ne andò all'ora del crepuscolo. Udii il fischio della locomotiva, che mi rintronava nelle orecchie come un appello disperato; poi la donna mi guidò di peso ad una finestra, dalla quale vedemmo trascorrere il treno nella notte come un vortice illuminato.

Fu il mio primo dolore di ragazzo: quella partenza notturna mi pareva un incubo, un castigo, e non sapevo darmene pace.

Per l'aria buia scivolavano le lucciole, chete chete; qualcuna penetrava nella stanzetta dove avrei dormito. Di codesta stanza rammento solo il canterano; sopra il canterano una specchiera.

Per distrarmi, la donna mi fece montare sopra una sedia; poi, reggendomi con la mano sinistra, aprì con l'altra il cassettino della specchiera, ne trasse un pugno di bozzoli di seta, color d'avorio, oro ed arancio; e disse;

— Ora Checchino guarda che cosa nasce.

Da uno di quei gusci ovali e fini, io vidi a un tratto, con gli occhi ancora lacrimosi, sprigionarsi una farfalla, la quale dal corpicciolo indolenzito staccò le ali color marrone arrampicandosi sullo specchio obliquo.

E tra il pianto infantile, improvvisamente represso, scorsi là dentro la mia faccia rotonda che sorrideva alla farfalla, mentre palpeggiavo i tepidi bozzoli, in attesa che ne scaturissero altri misteri alati.

Francesco Sapori

LA MUSICA DELL'UNIVERSO

A MARIA

Qual d'armonie concento
del cor le fibre arcanamente scuote,
e sino al firmamento
dalla terra e dal mar si ripercuote?

Zeffiretto gentile
con soave susurro, all'alme dolce,
ai fioretti d'aprile
l'iride pinta in sui corimbi molce.

e una musica effonde
simile a suon d'angeliche parole,
scherzando tra le fronde
d'orni e betulle frusciansi al sole.

Lieta librando l'ali
canta l'alauda per l'eterea via,
e dall'alto ai mortali
note soavi mollemente invia.

Le vaghe rondinelle
ratte solcando i nubilosi veli
melodiche favelle
vanno intrecciando all'armonia dei cieli;

e il romìlo usignolo
dal cespo verde che il suo nido accoglie
mille gorgheggi a volo
come di flauti mistici discioglie.

Da muscosa spelonca,
mitico ostello di silvestre Ninfa,
cadendo in sassea conca
risuona intorno cristallina linfa,

e quale anfesibena
tra i fior serpendo e discendendo al piano
di boschereccia avena
rammenta il suon che perdesi lontano.

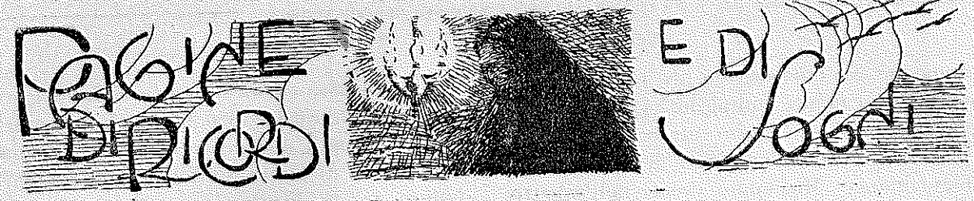
Così come s'ammanta
di fior la terra ogni cessato verno,
tutto il creato canta
con ritmo misterioso e sempiterno.

Sì dolce melodia
che nell'imo del cor furtiva scende,
è l'inno che a Maria
dalle valli e dai monti ognora ascende,

le sue lodi cantando
allor che il ciel di crocëo colore
tinge l'aurora, e quando
piange la squilla il dì che lento muore.

Roma

Mons. Domenico Spada



Il paese della mia infanzia

1.

Val di Lamone, come tu vivi, luminosa e sorridente, nel mio cuore!

S' io chiudo gli occhi, in una dolce siesta del pensiero, ecco, d'un tratto, ti rivedo, col tuo taciturno fiume, ch'è un fantasioso nastro cangiante, e i tuoi digradanti colli, vestiti d'un verde smeraldo, e le tue borgate, ridenti, e i tuoi paesi, chiassosi, dal piano al monte, tra sinfonie di campane e rispetti d'agricoltori, sotto il tuo cielo ch'è del color dei fiordalisi. E odor di verzieri e di terre grasse, dalla rievocazione, si sprigiona, quasi a farla più viva, sì ch' io ritorno, tra quei solchi eguali, da cui, un mattino d'agosto, vidi esplodere il volo saettante d'un'allodola e, tra quel folto di lauri e di roseti, dove, un meriggio di giugno, seguii, stupito, gli sciami erranti delle api e vidi sbattere l'ali d'una farfalla crociata.

Visioni e profumanze, con le quali m' è caro obliosamente rifare a ritroso il cammino della mia vita, per questa valle aperta, e sostare a ciascuna pietra miliare, così, appoggiando il mio bordone di pellegrino al primo olmo e cercando la fontanella che ristora. Voci, allora, io raccolgo nel cavo della mia anima; voci, colori e suoni, i quali, con le visioni e le profumanze, mi recano il più sereno conforto della vita.

2.

Brisighella, paese della mia infanzia, con le tue case prone, nel cuor della valle, ai piedi degli alti monti e tra i colli gessosi, ch'hanno già la gagliardía ch'è dura a spezzarsi! Il fiume taciturno, tra scoscedimenti e rive montane, scioglie il suo sonno liquido, dietro le tue ultime case, e, a colloquio muto, invita i morti del tuo cimitero, ch'è là accanto, distratti dagli usignoli e dalle cincie.

Come si ripete, tuttora, negli orecchi, la romba di bronzo dell'ore, che, dal tuo torrazzo di cotto, erto, come scolta, sul picco arido, udii, nella mia infanzia, risuonare strana e nostalgica, nelle notti d'estate! E, accanto a quella, come abbrividenti, gli squilli limpidissimi delle tue campane, còlti, allora, nel dormiveglia del mattino, mentre quelli si rincorrevano, petulanti, di fuori, pel cielo di fuordaliso, in gara con le rondini!

Brisighella, paese della gaiezza serena, ch'io rivedo, sempre, tra nugoli di rondini e dondolar di campane, come mi piace, oggi, rivedermi bambino, per le tue viuzze che saliscendono, acciottolate, invase dall'erba e deserte; tra le tue case, tutte bianche di calce, dove, di frequente, una loggia, dall'alto, fiorita di geranî e di garofani, sgrana i suoi archi molteplici sui monti che fanno corona; tra la tua gente, ch' è buona, come tutta la gente di Romagna, e ama la casa, perchè così dice il sangue, e stornella forte, perchè dai vigneti, sui colli circostanti, viene una dolce ebbrezza d'uve strafatte!

Ebbrezza di vita, più che di follìa; e, bambino, nelle tregue estive lontane, la bevvi, col respiro anelante de' miei cinqu'anni correndo, con gli altri ragazzi, per l'erbito sagrato di San Francesco, sotto il truce occhio della rocca, o per i prati delle ville vicine, chiomate di pinastri e di abeti, o per la piazza ondeggiante, ch'ha, a ridosso, la Collegiata, da una parte, e, dall'altra, un barocco palazzo, dalle finestre ermetiche, del quale rivedo, tuttora, le linee e il corpo.

La rocca e il torrazzo, sovrastanti il paese m' incutevano uno strano sgomento, diritti

ambedue, su due speroni di gesso. Fosca, nelle sue cadenti muraglie, la prima; minaccioso, col suo rosso muro di cotto, il secondo, recando, nel cuore di pietra, l'orologio bianco. Ma, come dolce, nell'aspetto d'umiltà, la chiesetta, sul terzo sperone di gesso, meno scosceso e calvo, ma qua e là, macchiato d'erbe e di cespugli!

3.

C'era, nella casa dov'io, con la mamma, venivo, da Faenza, a passare i mesi dell'estate (una casa aperta e grande, con un loggiato spazioso, ch'io dominavo, da piccolo tiranno!), una buona donna, votatasi zitella, per amor di sacrificio; ed ella mi voleva un gran bene, chè, tra l'altro, mi piacevano le immagini dei santi e mi stupivano le vite e i miracoli di quelli, ch'io ascoltavo, attento, dalla sua bocca.

Ora, ella è morta, nè, da gran tempo. Alta, scarna, vestita di nero, con due occhi buoni, neri e profondi, mi faceva istintivamente sentire, comunque bambino io fossi, la bellezza della sua bontà e del suo sacrificio. La sentivo, senza comprenderla; e, accanto a lei, l'ore passavano, come folate di vento, nè la mamma si rammaricava ch'io le fossi tanto amico.

Oh, i mattini di settembre, limpidi e freschi, quando, di buon'ora, ella mi conduceva alla chiesetta, lassù, tra i cipressetti, sul colle gibboso! La strada, che, tortuosa, s'inerpica, tra siepi di biancospino e muri di pietra arenaria, mi lasciava scorgere, come la buona amica mi faceva cenno con la mano, la lontana pianura, un poco velata dalla nebbia, e, sott'occhi, raggruppate come un branco di pecore bianche, le case del paese, con le punte aguzze dei campanili; di poi, innanzi, gli alti monti, d'una maestà solenne, turchinicci e cenerognoli, nelle prime ore del mattino. Doviziose, le vigne circostanti, coi tralci carichi di grappoli; e, tra le siepi, le more rosse, carnose, e le negre bacche di ginepro, aromatiche; e, per gli scoscedimenti, il granoturco, cotto al sole, tutto a barbe villose, fuor dei cartocci crocchianti.

Un'ora durava la salita, ch'era una festa per i miei occhi, e un esercizio salutifero, per i miei teneri garretti. Lassù, oltre la gradinata assai modesta, invasa dalle gramigne, il sagrato aerato, e raccolto, si stendeva, caronato di cipressi centenarî; e, qua e là, sedili di pietra invitavano alle amiche ombre, tra un brusìo di rami e un cinguettare di rondinotti e di passeri, tra abbrividenti folate di vento e onde di suoni e voci vicine e lontane.

Veniva, dalle porte aperte della chiesetta, un dolce odore d'incenso, ch'io respiravo, come un giocondo bene; e, come l'amica buona s'avviava, per entrare, beato, la seguivo, chè tanto mi piaceva, allora, e, tuttora, mi piace, respirare la raccolta vita delle chiese di campagna, umili e disadorne. M'additava la Madonna, in alto, sull'altar maggiore, e mi parlava de' suoi miracoli; ed io fissavo una lampada accesa e poi i suoi occhi e, tranquillo, mi beavo di tutto e avrei voluto non muovermi più di là. Gioconde, talvolta, dal campanile, cantavano in coro le campane; e voli di rondinotti saettavano l'aria, fuori, con grida traverse.

Poi uscivamo, in silenzio. Non so perchè, ma, spesso, mi sarei sentito tratto a inginocchiarmi, innanzi a quella donna.

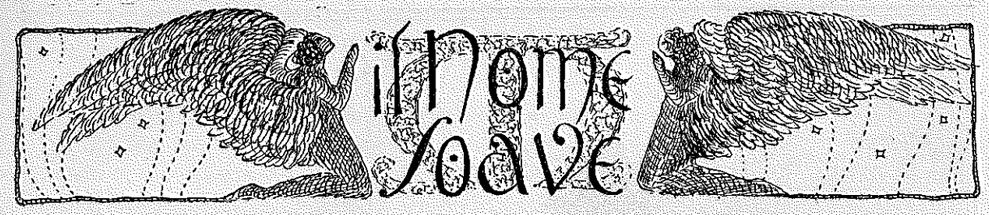
4.

Paese della mia infanzia lontana, dove, ritornando, ora, col pensiero, mi par di vivere, in un bianco sogno, come, profonde, hai segnato le tue orme, nel mio cuore nostalgico! Ecco, per novello richiamo, rivedo il cimitero, laggiù, verso l'argine scosceso; e, nel cimitero, una croce, di legno, semplice e ignuda. Due parole: un nome. Due date: una vita. Povera e buona amica d'un tempo! Tra i muri, ricamati dall'edera, il silenzio di tutte le sepolture. Che pace! Che dolce sonno si deve godere, sotto quell'erbe, pettinate, dal vento! Una rondine saetta l'aria e segna un'ombra rapida, con un grido ch'è un richiamo alla vita.

Oh, essere te, nera spola dell'aria; e, come te, migrando veloce, toccare, or si or no, da questi limitari della mia vita presente, le sorgenti purissime del mio primo divenire!... Chè, in esse, è la vera vita; e, solo da esse, si può ricominciare a vivere!

Asola sul Chiese, 15 Aprile 1921.

Primo Scardovi.



Maria! nome soave che pare un balsamo alla bocca!

In questo nome, quanta accarezziamo profondità di pensiero e poesia d'affetto, quante pagine di storie intime e miriadi di aspirazioni surgono dai cuori, alle quali rispondono musiche serene!

Presa nella romìta casetta di Nazareth, ove offerse in olocausto il fiore della giovinezza, Maria fu dal mondo clamata alta Regina. E il culto venerativo, che è la parte più fragrante del cattolicesimo, risale agli apostoli Pietro e Paolo quando, da l'Oriente, la regione sacra della luce, vennero ne la Roma dei Cesari, apersero una breccia a traverso le convulsionarie ombre pagane, e affermarono così l'ideale del Cristianesimo, la religione definitiva dell'umanità.

D'allora, nei secoli affluenti, fu un succedersi gagliardo di trionfali osanna a Maria, e ciò che v'ha di più maestoso, nelle molteplici creazioni del Genio italico, s'intreccia, concorde, con questo nome santo, e ne ritrae vividi fulgori.

Maria, per quei vincoli che la legano a Gesù e ai memorabili fatti della sua vita umana, ci appare la indicevolmente mirabile figura: da Lei, l'anima affranta, invoca l'amore che si sacrifica...

Davanti agli altari, dove la sua imagine sorride, il popolo si raccoglie e canta, e, cantando, prega, e in quel canto è tutta la sua anima semplice e pia, tutta l'effervescenza della sua fede spontanea.

Che dolci glorie a Maria!
« Sii benedetta, Maria!
Nostra diletta, Maria!
Madre di tutti, Maria! »

A Maria si confidano i teneri segreti dei cuori; quelle intime cose che ognuno, quasi, non ardisce confidar a se stesso; a Maria salgono le pupille lagrimose, per cercare la forza, la rassegnazione, la speranza... Il suo sguardo, misericorde, scende a lenire il dolore, ad avvivare lo spirito, a temprare l'amore, la preghiera, il sacrificio.

Ave! Ave! — E' questo il saluto che l'umanità, delusa, sfiduciata, stanca e sofferente, ripete di continuo di continuo...

E Maria è la creatura che noi dobbiamo amare, su la cui fronte l'Alighieri, coll'eterno Poema, incastonò la più fulgida gemma.

Nella preghiera di Bernardo di Chiaravalle, sì piena di tenerezza e di dottrina, è acclusa ogni forza affettiva del Poeta per la Madre di Dio.

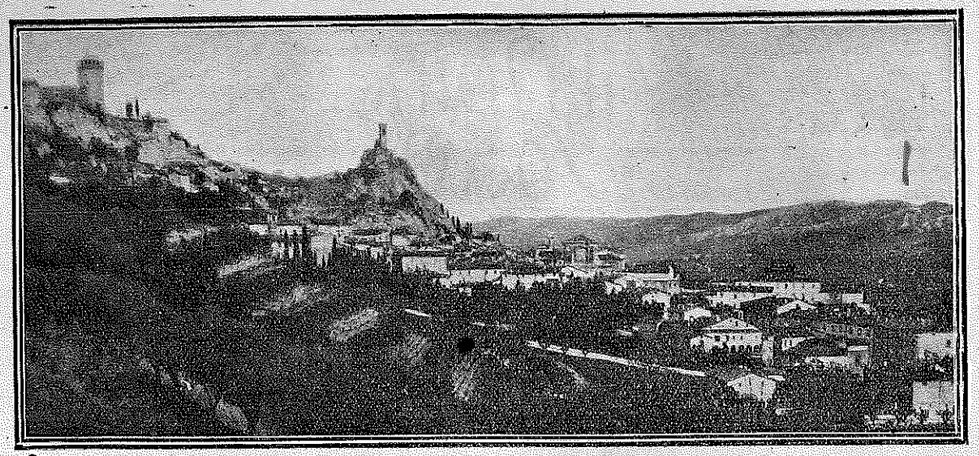
Ella signoreggia nella maternità verginale, nella sua umiltà, nella sua misericordia, nella sua fervida potenza d'amore.

Noi deponiamo, a' suoi piedi, le nostre croci nel dolore, le ansie del dubbio, i cari ritimi de' palpiti della speranza; ai suoi piedi tacciono le passioni e fioriscono, come fiori celesti fra il turbo, pensieri di paradiso, slanci di fede e di generosità; sublimi sacrificî, insperati conforti, promesse ineffabili, che inebbriano l'anima in getti luminosi di gioia.

Madonna del Monticino!

Con tale titolo, su l'aereo poggio, resti solenne nostra dominatrice, e noi ti adoriamo, in ginocchio, umilemente, devotamente, teneramente.

Sac. Antonio Zecchini



Brisighella — *Panorama*

IN CERCA D'AZZURRO

Un amico di giovinezza, incontrato a caso in Brisighella, mi indicò la via più breve onde ascendere al Santuario del Monticino, quindi, accomiatandosi, con la sua franca cordialità romagnola insistentemente mi ripetè l'invito di visitare il suo studio al mio ritorno dal colle.

Così solo m'incamminai lassù, dopo tanti anni, trainando la bicicletta a fatica lungo il pendio, in quel terso meriggio degli ultimi giorni del marzo passato. Giunto alla prima croce, grande e nuda, che fa pensare al dolore dell'umanità e alla misericordia d'Iddio, sostai un poco, ammirando. Ivi, tra terreni gessosi, si abbandona la strada per affrontare il malagevole sentiero e lo sguardo più ansioso attinge il Santuario imminente tra cipressetti immoti, che sembrano scolpiti in basalto ovvero in pietra tiburtina. Ogni cosa triste e bassa era lungi da me, poichè soltanto dolci reminiscenze, tra un velario di lontananza, affioravano dal passato via via che proseguivo quella solitaria ascesa di purificazione. Sul piccolo spiazzo arborato antistante la Chiesa, non v'era alcuno: ma quanta serenità diffusa nell'ampiezza de' cieli, che esuberanza di vita primaverile in basso, che marea di verde irrompente all'intorno dai colli al piano, per le vallate del Lamone, del Sintria, del Senio, fin laggiù dove la Romagna s'infosca ne' millenari silenzi della pineta, sussurrante alla brezza salmastra e protesa all'eterno alterno bacio del nostro libero mare! Quella solitudine eccelsa, al cospetto delle cose infinite, più distintamente mi fece ascoltare la voce buona del cuore. E cari visi m'apparvero; ed aliti leggeri di labbra mi sfiorarono il volto nel bacio; e mani pure si protesero su me carezzevoli, benedicendo. Io ti sentivo presente, o mamma; e prossimo te pure, o dolce amore lontano... Sì, mamma! Salii teco lassù in un giorno remoto di giovinezza. Era un meriggio estivo, e sotto l'afa incombente ogni falda gessosa sembrava ardesse nel sole, sicchè ci fu refrigerio quell'ombra sacra, e dolcezza quell'isolamento divino in cui dinanzi alla Vergine levasti più fervida la tua preghiera per me. Quanti anni passarono, mamma! Passò sul mio capo e sul tuo cuore il turbine della guerra ove la Patria si purificò nel martirio e si esaltò nella gloria. Oh, quanta tragica vicenda e quanto pianto d'amore! Ed ecco, dopo molt'anni, io tornavo a vivere l'istante sereno, e tu mi sussurravi all'anima, come in quel giorno remoto di giovinezza, la tua parola di fede.

***

Entrai nel Santuario. Una impressione d'ombra e di gelo fasciò le mie membra in sudore: poi, nel silenzio misterioso del luogo, devotamente mi sedetti, pensando. Pensavo all'umile edicola elevata, tre secoli innanzi da mano pietosa, in quella solitudine di Calvario, dove forse non echeggiava che l'ansito del cavatore tra la cadenza misurata del piccone sul masso.

Ma quell'edicola recante una dolce Maria, animò lo squallore di quei silenzi; fissò una meta; accese una devozione e innanzi ad essa

qualche pellegrino della vita sostò piangendo la sua lacrima sola; qualche lavoratore a sera si scovrì il capo pregando; qualche fanciulla recò il fiore dei campi e accese la lampada mite alimentata dall'umile stilla di cento capanne. Poi la dolce Maria divenne la eletta protettrice delle terre intorno: le turbe pellegrinarono a Lei, che appariva miracolosa dispensatrice di grazia: la solitaria devozione fiorì in culto collettivo; e surse il tempio. Quante chiese sono sorte così! Quanta gentilezza di arte, di poesia, di fede effonde da secoli l'umanità cristiana nella adorazione concorde della Madre del Cristo, chiamata con nomi d'amore e di gloria nelle litanie, che ne' tramonti di maggio più pure s'elevano al cielo coi gorgheggi de' rusignoli tra le siepi fiorite: pregata dai pargoli e dai vegliardi, dalle fanciulle e dalle madri, da quelli che soffrono e da quelli che sperano: invocata a supremo conforto dal caduto che agonizza solo fuori della battaglia, e piange solo l'ultimo pianto, e finisce nel nome di Lei con le braccia in croce, come Buonconte da Montefeltro presso la fiumana dell'Arno! Che gentilezza sublime nel culto di Maria, divina elevazione della donna nella sua duplice bellezza di vergine e di madre!

M'appressai incerto all'altare, ove s'adora l'immagine misericorde. Lì prossimo, un vecchio prono, col mantello tirato sul capo a mo' di lucco cappuccinesco, riempiva del suo bisbiglio la solitudine sacra. Compiva una promessa? Implorava un perdono? O piuttosto perseguiva una speranza e cercava un conforto oltre la vita? Certo in quel bisbiglio senile, che usciva di tra le gengive vacue come di sotterra, c'era tutto il fervore delle prime fedi. C'era il sospiro del solitario che trova lassù la sua pace, c'era il murmure indistinto delle turbe devote che cercano lassù il loro gaudio. Ma la mia preghiera era senza parola. Ora io subivo inerte il fascino de' ricordi e del luogo e mi cullavo, come fanciullo, sull'onda riposante di nostalgiche fantasie senza pensiero. Dalla porta che lenta si schiuse, come sospinta da invisibile mano, entrò improvviso un alito primaverile, irruppe un brivido di luce che inondò la volta a vela del presbiterio, s'attenuò nella volta dell'abside ove è dipinta una Vergine col Bambino in mezzo ad angeli in gloria; scherzò tra i capitelli di ordine ionico e tra i festoni di maniera seicentesca; corse lungo il cornicione dalle composte modanature; animò ne' timpani i mediocri affreschi figuranti gli Evangelisti; e sulle pareti laterali diè quasi un rilievo efficace ai chiaro-scuri rappresentanti i Profeti. Immineva il tramonto, ma nessuna voce esterna giungeva al Santuario romito, ove l'anima mia scioglievasi in un muto rendimento di grazie.

***

Tornai all'aperto, sul breve spiazzo arborato:.. e l'ombra malinconica de' cipressi era sul mio capo, mentre lo sguardo errava lungi, in cerca di memorie, d'ampiezza, d'azzurro. A fronte, lì prossima, appollaiata sul torvo masso di selenite, ecco la mole ferrigna dell'antica Rocca di Brisighella coi due dongioni rotondi, la corte quadrata, il rivellino conservante ancora l'arco d'accesso con chiusura alla saracena, e le bertesche a merli e piombatoi in rovina, e il battifredo angolare di costruzione recente. Più oltre, erta sopra altro scoglio calcareo, come pattuglia di punta sospinta in val d'Amone, ecco l'agile Torre dell'orologio, costruita sui ruderi dell'alta vedetta donde nel 1230 la campana a martello (che ora chiama i cittadini a consiglio) accompagnò le schiere di Maghinardo all'assalto. Ombre fosche del passato; echi truci d'una epopea lontana! Ma c'era tanta divina bellezza e tanta pace d'intorno, che l'anima mia non ascoltava in sè che l'eco concorde d'un cantico d'amore.

Il vecchio mi sedette vicino sulla rustica pietra, sotto i cipressi, ripetendomi le parole di saggezza che sanno coloro i quali molto han vissuto;... parole gravi di mistero che pare giungano d'altro tempo e che invitano a meditazioni improvvise. Poi seguii l'indice tremolo del suo bastone, che s'appuntava lentamente in giro, verso luoghi lontani.

Oltre il fiume, sull'opposta collina, ecco la ridente Pieve di Baccagnano, sorta sul castello de' Manfredi cui Maghinardo distrusse nel tardo 200; e più su, bianche e civettuole tra il verde, le parrocchie di S. Ilaro della Paglia e S. Martino in Cotignola dalle campane cantarine che si rispondono di clivo in clivo ogni sera. Ecco in basso, sullo stradale che conduce a Fognano, il più antico monumento della valle, la Pieve di S. Giovanni Battista, già chiamata « In Ottavo » (*eo quia distabat octavo lapide a via militari*) ed ora detta co-

munemente del « Tho », che — inalzata nell'evo antico quale trionfo della Chiesa di Cristo sul tempio abbattuto di Giove Amone — porta ancora profondamente incisi, in una delle sue stele orientali di granito bigio, i nomi degli ultimi Cesari, transitanti di là per Ravenna in quello scorcio convulsivo di storia che segna prossimo il fato dell'imperio di Roma.

A ponente, quasi all'orizzonte, ergonsi i gioghi donde nel 1358 s'affacciò la minaccia del Conte Lando, che seppe alle Scalelle la resistenza dei Valligiani tenaci; e si profila la fosca-reggiante mole di Rontana sul cui vertice sono il rudero informe e l'alta croce giubilare dietro cui raggia, come un'apoteosi, la gloria del sole al tramonto. Il fortilizio, che sulla fine del secolo XVI fu raso al suolo dal Cardinale Sforza, obbediente all'ordine del Papa guerriero, ora più non è che un'ombra, un segno perdentesi d'odio, un'antitesi accanto alla croce che più alta s'eleva ne' secoli come un simbolo eterno d'amore.

Compresi ancora d'uno sguardo intenso gli orizzonti infiniti e la chiostra de' monti, vicini e lontani, lieti d'ulivi cinerei e di mandorli in fiore, in un trionfo primaverile rassomigliante un prodigio.

Nel sottoposto paese destavasi intanto l'indistinto brusìo della veniente sera che da lungi è simile a un ronzare d'api attorno a bugno nascosto.

Urgeva il ritorno. Allora cercai, laggiù, fra i tigli che s'ingemmavano appena, il vasto edificio scolastico dove l'amico mi attendeva, al ritorno. Scesi a sbalzi la gradinata agevole e il sentiero sassoso. Una gran pace era in me, mista al senso di malinconia indefinito che accompagna ogni partenza; ma v'era pure un piacevole oblio, quasi mi fossi tuffato in un benefico Lete. Sulla via carrozzabile, presso la croce innanzi cui prima ero sostato, ammirando, m'abbandonai ad una foga giovanile di corsa, sulla macchina leggera, che mi portava come in un volo — tra uno svariare caratteristico di cipressetti e d'ulivi — giù, verso il paese ridente, in quella diffusa dolcezza che precede la sera.

***

M'appiedo fra i tigli che si ingemmano appena, quindi entro incerto nell'edificio severo ove tosto sono colpito da quel caratteristico tanfo di chiuso e da quel senso di abbandono che ànno le scuole senza fanciulli. Giuseppe Ugonia, l'amico lontano di giovinezza, l'artista geniale di Romagna, è là ad accogliermi col suo buon sorriso nel suo studio appartato come una cella d'asceta. In bell'ordine, alle pareti, pendono le sue litografie migliori, inspirate, in gran parte, agli aspetti dei luoghi intorno. Sono paesaggi primaverili, a tenui tinte, in cui il vero appare circonfuso da un velario impalpabile di poesia e di sogno; sono effetti di luce stellare sopra tacite ville tutelate dall'ombra notturna del parco; è un mandorlo in fiore, che abbella di festività giovanile l'aspra vecchiezza di un dirupo scosceso; è un leggiadro raggruppamento d'alberi coronante la cima di un poggio donde svetta sottile un cipresso; sono delicatissime sinfonie di colori e di luci, che sfumano in evanescenze lontane dietro casolari tranquilli, fra torri di castelli diruti, su chiesette campestri ch'ànno erbose le soglie; sono ancora figure femminee in atteggiamenti di grazia, chinate allo specchio di fontane su cui scende il pianto arboreo del salice fluviale. Tutta una creazione di cose belle e gentili allieta le bianche pareti della stanzetta silente, dove Giuseppe Ugonia persegue il suo sogno d'artista con la certezza tenace di chi già attinge la meta. Egli infatti à saputo raggiungere, specie nell'ultime litografie, la delicatezza vaporosa dell'acquarello e l'efficacia armonica dell'acquaforte, accoppiate sovente a quella grazia finissima di contorni quale ammirasi in certe xilografie perfette di Francesco Nonni. Egli è tanto signore dell'arte sua, che riesce a piegarla alla più incorporea visione: egli è il solitario poeta di una nuova rinascenza che sa dare alle sue creazioni il soffio della vita reale intravvista in un sogno.

La finestra dello studio è aperta, e v'entra odore di campi e luce di cielo. Di fronte, come in essa inquadrato, levasi a sfondo il colle del Monticino col Santuario in vetta, tra i cipressi più foschi. Quante volte forse lo sguardo dell'amico s'è fermato lassù nelle soste pensose, e l'anima sua nel volo d'una creazione o nel tormento di un dubbio v'à ritrovato fantasmi d'arte rispondenti al suo genio. Così pensavo tra me, quando egli a tacita conferma, quasi intuendo, tolse dall'albo un suo dittico dal titolo sacro « Ave Maria », rappresentante, in alto, una stanza povera ove campeggiano due figure misticamente disposte ai lati d'un am-



TERZO CENTENARIO DELLA MADONNA DEL MONTICINO
(Tav. FUORI TESTO N. II.)

GIANNETTO MALMERENDI - Il Monticino (Xilografia)

pio focolare alla romagnola. La Vergine, alla destra, è ammirabile per la delicatezza dell'effetto e la finezza de' lumi. Un raggio di gentile idealità si diffonde sulla sua composta figura, intenta apparentemente all'opera del fuso, ma tutta raccolta invece in una devota aspettazione, con quell'umile atteggiamento, che vedesi nella « Madonna adorante » di Luca della Robbia. Alla sinistra, l'angelo annunziatore, con la chioma color del grano, sembra avanzarsi, benedicendo; ed à la compostezza e il gesto degli angeli che si ammirano nelle « Annunciazioni » di Donatello e di Leonardo da Vinci, o nella « Visione di S. Bernardo » di Filippino Lippi, o piuttosto in una di quelle celestiali allegorie che il Beato Angelico affrescava in ginocchio. Nella parte inferiore del dittico, è rappresentato un villaggio del quale si profilano, sullo sfondo di un tramonto di croco, i tetti roggi di rustiche case dominate da un tozzo campanile quadrato donde pare s'elevi sensibilmente il saluto cristiano dell'ave. Tutta la poesia dell'ora mistica è soffusa in quel dittico, che direbbesi fiorito in un vespero primaverile dall'anima d'un artista del 400 italiano... E il Santuario, là a fronte, parevami nell' imminente sera un'aerea meta di pace cui lo spirito s' inalzasse, adorando. Ma prima del commiato, volli beare ancora il mio sguardo nelle cose belle ornanti le pareti che sanno l'opera paziente e il sogno fervido del solitario animatore. Presso il davanzale, un gran mazzo di mammole olezzava acutamente fra una corona di primole gialle. Era come l'offerta della primavera all'artista geniale che sa fissarne il sorriso. Ma lì presso, al sommo d'una pila di scomposti volumi, un teschio umano ci fissava dall'orbite cave, ghignando di tra i denti purissimi, lugubremente. Dunque in modo fatale è così? Al limite d'ogni meta; al vertice d'ogni ascesa, sta dunque sempre come suggello la morte? Che valgono l'opera, il sogno, la vita?

E la domanda sconsolata, senza eco di risposta, sorgeva dal mio spirito nel commiato pensoso.

* * *

Eccomi sulla strada bianca del ritorno, tra il verde novello della mia dolce Romagna. Casolari, alberi, colli, tutto sommergesi a poco a poco nel montante mare dell'ombra, mentre ancora il Monticino sotto il palpito dalla prima stella, si profila più netto contro il cielo di fiamma. Ricordanze lontane, tenerezze improvvise, voci d'affetti buoni, sacre memorie di morti, tornano, irrompono, parlano, piangono in me. Il creato è un tempio, ed io mi prostro in adorazione. Sento che l'opera, il sogno, la vita non sono invano se n'è meta il bene, se n'è luce la fede. E la domanda sconsolata senza eco di risposta, non si ripercuote più nel mio spirito, fasciandolo di dubbio e di angoscia. Passa uno stuolo di sarchiatrici, cantando, e, pure cantando, il mio spirito si confonde gioiosamente con le cose infinite. Ave Maria! Tutta la terra canta, tutto il cielo canta il grande inno nell'ora umana e divina. Una campana che pare « *il giorno pianger che si more* » squilla ne' campi perdutamente, lontano, come l'ascoltò il Pellegrino immortale, alle soglie dell'eternità, sostando sulla via trita dell'esiglio: « *mormoran gli alti vertici ondeggianti* » come il Poeta della terza Italia l'intese, quasi eco mistica, a sera sui poggi di Bertinoro ridente; s'eleva infine, nell'ineffabile dolcezza dell'ora, la prece che il Poeta inglese, errante cavaliere di un ideale, ascoltò tra fronda e fronda al rosseggiare dei malinconici tramonti nella pineta ravegnana: « *Ave Maria! è l'ora questa della preghiera. Ave Maria! è l'ora dell'amore. Possano i nostri spiriti osare di affissarsi in te e nel tuo Figlio divino... Ave Maria!* »

Gino Docci